

MERCOLEDÌ V SETTIMANA DI QUARESIMA

Dn 3,14-20.46-50.91-92.95 *“Dio ha mandato il suo angelo e ha liberato i suoi servi”*
Dn 3,52-56 *“A te la lode e la gloria nei secoli”*
Gv 8,31-42 *“Se dunque il Figlio vi farà liberi, sarete liberi davvero”*

Le letture bibliche che la Chiesa ci fa leggere oggi, ruotano intorno al tema della liberazione, che ricorre in entrambi i testi con alcune analogie. Il testo del profeta Daniele, che costituisce la prima lettura odierna, narra la vicenda dei tre compagni condannati alla fornace per non avere accettato di aderire a un culto idolatrico. Il re Nabucodonosor, simbolo della divinizzazione del potere, si esprime così: «Quale dio vi potrà liberare dalla mia mano?» (Dn 3,15e). Nella fornace ardente, però, i tre giovani diventano quattro e il quarto, che rende innocuo il fuoco, somiglia ad un figlio di dèi (cfr. Dn 3,49.91-93). Il tema della liberazione così si collega in modo chiaro e preciso, nel brano evangelico odierno, ad un atto compiuto proprio dal Figlio di Dio che, quando libera l'uomo, lo libera davvero. Non si tratta, cioè, di una libertà apparente. Essere liberi davvero è, quindi, una condizione in contrasto con quella libertà che sembra tale, ma non lo è. La liberazione che Cristo compie, avviene nel contesto del discepolato, mediante la potenza della sua Parola: «Se rimanete nella mia parola, siete davvero miei discepoli; conoscerete la verità e la verità vi farà liberi» (Gv 8,31-32). La fedeltà alla Parola è, allora, la condizione abituale di libertà del discepolo.

La natura di questa liberazione è piuttosto complessa, nel senso che non consiste nella semplice rimozione dell'ostacolo o della minaccia. All'interno del racconto del testo di Daniele certamente ci sono due poli: il polo della sapienza della terra, o della potenza del mondo, rappresentata dalla statua d'oro e dalla molteplicità degli strumenti musicali, elencati come immagine della gioia terrestre (cfr. Dn 3,15), della coreografia della gloria umana; e dall'altro lato il polo del servizio di Dio (cfr. Dn 3,17-18). Qui si concentra il tema della liberazione con un paio di sottolineature che possiamo cogliere dai versetti chiave.

Un primo versetto chiave, molto eloquente per la comprensione della esperienza di libertà nel discepolato, è quello che riporta la risposta dei giovani: «Noi non abbiamo bisogno di darti alcuna risposta in proposito; sappi però che il nostro Dio, che serviamo, può liberarci dalla fornace di fuoco ardente e dalla tua mano, o re. Ma anche se non ci liberasse, sappi, o re, che noi non serviremo mai i tuoi dèi» (Dn 3,16-18). Questi versetti alludono a due stadi, o due modalità, della esperienza cristiana: un primo stadio è quello di coloro i quali si accostano a Cristo, e accettano il giogo del vangelo, in vista di un beneficio di cui sono bisognosi. Un beneficio

legittimo, ovviamente, che può essere il recupero dei propri equilibri personali, del senso della vita, della propria salute spirituale, o di altre cose che Dio è in grado di dare a tutti coloro che si avvicinano a Lui e si aprono alla sua grazia. Una cosa è, però, l'accostarsi a Lui per ricevere i suoi benefici, altra cosa è invece cercare Dio indipendentemente da ciò che dà. Si tratta di superare questo livello della ricerca di Dio in funzione di ciò che Lui può dare, per giungere a una ricerca della sua persona. Nel primo caso si attende che Dio ci dia qualcosa; nel secondo, siamo noi che ci consegniamo a Lui. Questi tre giovani personificano il superamento di quel confine, al di là del quale la persona comprende che incontrare autenticamente Dio, è già tutto quello che si può sperare, anzi è il massimo di ciò che si può sperare, ed è già una totale esperienza di liberazione. Conseguire delle cose, senza avere incontrato Lui, è un semi fallimento. Quando i giovani affermano: «Ma anche se non ci liberasse, sappi, o re, che noi non serviremo mai i tuoi dèi» (Dn 3,18), essi dimostrano di avere compreso che l'esperienza religiosa è essenzialmente uno schieramento, è una opzione, una decisione di impostare la propria vita nella prospettiva della fede, accettando tutte le conseguenze che possano provenirne. E, al tempo stesso, senza muoversi verso Dio spinti unicamente da un bisogno personale, che può essere anche nobile, ma è sempre meno che cercare Lui. I tre giovani, hanno varcato indubbiamente questo confine: la loro scelta riguarda Dio in quanto Dio, e non in quanto datore di benefici, sia pure necessari. Anche questo confine deve essere varcato per giungere alla ricerca pura di Dio, e per considerare come ultima tappa della propria esperienza cristiana l'unione con Lui e nessun'altra cosa all'infuori di questo.

Un altro versetto chiave è rappresentato dal modo in cui Dio interviene a liberare dalla fornace i tre giovani, compagni di Daniele. Il testo rileva che tutte le misure umane per alimentare il fuoco della fornace sono state impiegate (cfr. Dn 3,19), aggiungendo: «l'angelo del Signore, che era sceso con Azaria e con i suoi compagni nella fornace, allontanò da loro la fiamma del fuoco della fornace e rese l'interno della fornace come se vi soffiassero dentro un vento pieno di rugiada» (Dn 3,49-50). Ci sembra che questa maniera singolare di liberare i tre giovani, abbia un grande significato per l'esperienza cristiana del discepolato e della liberazione derivante dalla fedeltà alla Parola del Figlio. L'immagine utilizzata nel brano di Daniele, possiede una penetrante forza espressiva: *Dio libera i tre giovani lasciandoli dentro la fornace*. L'azione salvifica di Dio, che manda un angelo a soccorrerli, non consiste nel tirarli fuori dalla fornace verso l'aria aperta, né consiste nel sottrarli fisicamente alla vicinanza delle fiamme: essi sono liberati pur rimanendo prigionieri. Questa è un'immagine che non può essere sottovalutata, in quanto esprime una divina pedagogia: Dio in questo caso non ha cambiato le circostanze, ma ha agito sui suoi servi.

Ciò allude al fatto che l'intervento di Dio nella vita cristiana, non deve essere cercato sempre nella linea del cambiamento delle circostanze; talvolta Dio lascia le circostanze come sono, ma infonde nuova forza al nostro spirito, che così non soccombe nella prova. Dio, quando non ci libera col cambiamento delle circostanze, ci libera cambiando noi stessi. Questo genere di liberazione, è di grado più elevato. Se, infatti, cambiassero le circostanze ma non noi, l'esperienza di liberazione sarebbe incompleta. L'obiettivo del Signore, nella sua divina pedagogia, non è quello di rimuovere tutti gli ostacoli dal nostro cammino, bensì quello di farci maturare nella santità e nella medesima statura del suo Figlio. Se sempre rimuovesse gli ostacoli, rischieremmo di non crescere mai, così come un bambino, tenuto in braccio per troppo tempo, rischia di non sapere affrontare l'avventura della posizione eretta. Cristo stesso sceglie questa via, cioè quella di vincere la morte non scansandola ma attraversandola, perché solo nel mistero pasquale la persona può raggiungere uno stadio più alto della propria vita spirituale (cfr. Gv 12,24). In definitiva, l'immagine dei tre giovani, liberati dalla fornace pur rimanendovi dentro, acquista un particolare significato alla luce del mistero pasquale, dove le fiamme del male continuano a bruciare con quella forza con cui sono state attizzate dal maligno, ma perdono la loro potenza distruttiva sui tre giovani: nel momento in cui il cristiano s'incammina nell'esperienza del mistero pasquale, tutte le potenze negative della vita continuano a colpirlo come prima, con la differenza che hanno perduto la forza distruttiva su di lui, anzi è piuttosto dirottata; quando questa forza distruttiva lo colpisce, frantuma non lui, ma il suo peccato. Per questo, una tale esperienza del mistero pasquale è capace di cambiare la persona così profondamente da innalzarla verso quella statura che è propria dei figli di Dio.

Passiamo ora ad analizzare il brano evangelico. Cristo si rivolge ai giudei che gli hanno creduto, esigendo da loro un secondo atto, successivo a quello del credere: la fedeltà alla sua Parola (cfr. Gv 8,31-32). In sostanza, davanti a Lui potrebbe succedere di assumere la posizione dei simpatizzanti, ossia l'atteggiamento di chi apprezza la nobiltà dei principi del vangelo, ma da lontano. Un po' come quei films o quelle opere teatrali, la cui trama si segue con interesse e con trasporto emotivo, anche se non si vorrebbe mai essere nei panni del protagonista. Il vangelo, talvolta, rischia di essere apprezzato in un modo simile: ammirato nei suoi principi e fuggito nelle sue esigenze quotidiane. Certo non è questo, ciò che Cristo chiede ai suoi discepoli. Cristo non vuole ammiratori; vuole, piuttosto, dei discepoli che vivano come Lui. Chi ha posto fede nel suo insegnamento, deve anche trasferirsi nel mondo di Gesù, tagliando i ponti col mondo della tenebra. Il suo insegnamento altro non è, che il modello umano da Lui personificato. In esso, ogni discepolo deve sapersi calare. Cristo lo chiede esplicitamente anche ai giudei che avevano posto fede nelle sue parole; essi avrebbero dovuto tagliare i ponti col regime della tenebra, rappresentato dal potere religioso di Gerusalemme. Un'adesione puramente intellettuale, come quella che si dà alle verità

astratte, non è sufficiente per entrare nel discepolato cristiano. Il segno di autenticazione del passaggio dall'ammirazione astratta, all'accoglienza reale del messaggio di Gesù, è l'amore, come Cristo stesso preciserà molto più avanti, ormai sul punto di compiere ogni cosa, nella luce del cenacolo, consegnando ai suoi discepoli il comandamento nuovo, cioè la capacità di amarsi secondo l'icona della lavanda dei piedi: «Se dunque io, il Signore e il Maestro, ho lavato i piedi a voi, anche voi dovete lavare i piedi gli uni agli altri. [...] Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri. Come io ho amato voi» (Gv 13,14.34). Chi aderisce concretamente al modello umano di Gesù, riceve lo Spirito Santo, che lo abilita ad amare con modalità divina. Infatti, l'icona della lavanda dei piedi esprime una modalità divina di amare, alla quale tutti i discepoli sono chiamati.

Inoltre, una seconda, inconfondibile, caratteristica di chi vive la vita nello Spirito, oltre all'amore, è la libertà: «conoscerete la verità e la verità vi farà liberi» (Gv 8,32). Lo Spirito Santo conduce la persona alla scoperta di Dio come Padre, e di se stesso come figlio; da questa divina figliolanza totalmente recuperata, scaturisce l'esperienza più bella del cristiano: *la libertà da ogni sudditanza*. Il battezzato, in quanto figlio di Dio, non può essere un suddito: egli è un principe, che si rivelerà tale nel secolo futuro. Si tratta della stessa libertà di Gesù, comunicata ai suoi discepoli, elevati al rango di figli di Dio. Tale libertà è, però, autentica solo nel dono di sé, ispirato dall'amore. Lo schiavo diventa libero per amare, quando agisce come Cristo, che usa la sua libertà per consegnarsi al disegno del Padre.

La reazione degli interlocutori esprime la realtà del peccato del mondo, cioè l'illusione di non essere bisognosi di salvezza, essendo già salvi per definizione: «non siamo mai stati schiavi di nessuno» (Gv 8,33). In forza di questo presupposto, non ci può essere spazio per nessun dono di Dio, perché la pienezza di se stessi è una muraglia insormontabile. È il vero, imperdonabile peccato contro l'amore. La risposta di Gesù è categorica: «chiunque commette il peccato è schiavo del peccato» (Gv 8,34). Dal punto di vista di Gesù, il peccato non è semplicemente una deviazione morale, esso è molto di più: è una forza tirannica, è un potere straniero capace di dominare la vita degli uomini. La nascita nella discendenza di Abramo non garantisce nulla, quando ci si lascia liberamente risucchiare dalla potestà della tenebra. Il risucchio delle forze del male è accolto liberamente dalla persona, ma subito dopo subentra la schiavitù, che nessuna forza, all'infuori di quella del Messia, può vincere. Per essere liberati basta, però, prendere coscienza di essere bisognosi di Lui.

Il riferimento allo schiavo, che non rimane sempre in casa (cfr. Gv 8,35), è collegato ancora alla figura di Abramo e ai suoi due figli, Isacco e Ismaele. Quest'ultimo, come sappiamo dal libro

della Genesi, venne cacciato insieme alla madre, appunto perché figlio della schiava, che non poteva partecipare alla eredità dei beni di Abramo (cfr. Gen 21,8ss). Il figlio che rimane a casa e che partecipa dell'eredità come un uomo libero, è quello che nasce dalla parola della divina promessa, accolta da Abramo nella fede. Isacco è dunque l'uomo libero, generato dalla parola di Dio accolta nella fede. Sul piano cristologico, Isacco è anche figura di Gesù, il Figlio libero che offre a tutti gli Ismaele – cioè agli uomini nati secondo la carne e da Lui considerati come fratelli – la partecipazione alla propria libertà di Figlio generato nello Spirito, perché solo Lui rimane sempre nella casa del Padre, in forza di un diritto inalienabile. In essa, Egli prepara un posto per ciascuno dei suoi discepoli: «Vado a prepararvi un posto» (Gv 14,2).

La discendenza di Abramo non giova, se essa non conduce a vivere come lui. L'unica paternità autentica, agli occhi di Gesù, consiste nella similitudine del cuore. Essere figli di Abramo, che per i giudei è un titolo di merito, non può valere nulla, quando Abramo non rivive nei suoi figli. La sua paternità si riduce a qualcosa di puramente esteriore, un legame genealogico senza il passaggio dell'eredità spirituale lasciata dal grande patriarca. Gli interlocutori di Gesù si gloriano di essere figli di Abramo (cfr. Gv 8,39), ma nel respingere l'insegnamento divino, di cui Lui è portatore, dimostrano di non avere lo spirito di Abramo. Analogamente, anche l'Apostolo Paolo, nella lettera ai Romani, considera discendenti di Abramo, e figli della promessa, solo coloro che vivono di fede come Abramo (cfr. Rm 4,23.24). Al contrario, dal punto di vista di Gesù, esiste anche una paternità esercitata dal demonio, una paternità che è tanto più autentica, quanto più lo spirito dell'uomo somiglia a quello di Satana, in base alla posizione che prende nei confronti della verità di Cristo. Questa seconda, orribile paternità, è quella che Gesù vede nei loro spiriti, mentre il nome di Abramo è solo una copertura, che camuffa il loro occulto schieramento contro Dio, che tuttavia si rivela visibilmente nella loro ostilità verso il suo Figlio unigenito. Lo stesso avviene nella vita della Chiesa: non possiamo nascondere la nostra identità di figli di Dio, quando davvero camminiamo con Lui; ma non possiamo neppure nascondere l'ostilità del nostro cuore verso Dio, quando essa ci afferra nei tempi in cui Satana tenta di divenire il nostro direttore spirituale. Se ciò gli riesce, non può rimanere nascosto agli occhi dei veri discepoli. Per essi non c'è bruttezza maggiore di un cuore umano non armonizzato con il Cuore di Dio.

L'opposizione dei giudei nei confronti di Gesù, dimostra che essi non hanno Abramo per padre, ma nemmeno Dio può esserlo, dal momento che essi respingono quel che proviene dalla sua divina paternità. Senza mezzi termini, Cristo dichiara apertamente che essi hanno consegnato il loro spirito a un altro "padre": «voi dunque fate quello che avete ascoltato dal padre vostro» (Gv 8,38), fino al punto culminante di una terribile rivelazione: «Voi avete per padre il diavolo» (Gv 8,44). Infatti, la figliolanza è un fatto dinamico, non statico;

essere figli significa essere portatori di una fisionomia, di un approccio con la vita, di una eredità spirituale. I giudei affermano di avere Abramo per padre, mentre tentano di uccidere chi porta loro un messaggio divino, assumendo un atteggiamento contrario a quello di Abramo, che invece rimase sempre disponibile, nella sua fede fiduciale, a ogni ulteriore appello di Dio.

Se essi si comportano diversamente da Abramo, rimane aperto l'interrogativo sulla paternità che forgia il loro spirito. Abramo non è il loro padre, ma neppure Dio lo è, visto che essi escludono dalla loro vita proprio il Figlio unigenito. Rimane, perciò, una sola possibilità: l'unico che ha interesse di cancellare la presenza di Gesù da questo mondo è il diavolo; a questo desiderio e a questa paternità essi si rendono docili, realizzando il progetto omicida di Satana. Non è difficile allora prendere coscienza dello spirito dal quale si è mossi: basta guardare qual è la posizione che prendiamo dinanzi al Figlio di Dio. Chi è da Dio, accoglie la sua Parola e la vive. Chi non è da Dio, sceglie la lontananza, e se anche viene raggiunto dalla Parola, manca della pratica reale di essa. È sempre drammaticamente possibile essere accanto a Cristo, ma non possedere Cristo; è possibile, cioè, avere la Parola, ma non essere trasformati da essa. Tutti i peccati, da quello veniale al deicidio del tradimento di Giuda, scaturiscono da qui: dall'averne la conoscenza di Cristo, senza essere penetrati dalla sua novità. La totale non conoscenza del vangelo, è molto meno grave di questa azione dello spirito dell'anticristo, che rende gli eletti impermeabili alla Parola, facendoli decadere dalla grazia, mentre la loro vita esteriore rimane intatta, e talvolta impeccabile agli occhi degli altri; ma nel loro cuore Cristo viene ucciso, buttato fuori dalla sua vigna, come nella parabola che il Maestro rivolge ai sommi sacerdoti (cfr. Mt 21,33-41). La loro santità è soltanto apparente, un abito esteriore capace di ingannare solo gli uomini, ma Dio vede dentro e conosce gli autentici suoi servi uno per uno, distinguendoli dalle monete false. Tuttavia, questa distinzione non sarà palese, se non a suo tempo.